

MARTYN BEDFORD: ESORDIO CON KILLER

Vendette scolastiche

È un sollievo, dopo la scorpacciata dei vari Harris ed Easton Ellis, scoprire che il protagonista di questo debutto annunciato nel sottotitolo italiano come «un serial killer post-scolastico» non rientri pedissequamente in una tipologia a sua volta così serializzata da prestarsi ormai alla trattazione

psicologica (Gian Luigi Ponti, Ugo Fornari, «Il fascino del male», Raffaello Cortina Editore). Il limite di «Esami di riparazione» risiede semmai nelle forzature caratteriali ed anche estetiche («ho un occhio verde e uno marrone») che Bedford esercita sul suo protagonista,

un disoccupato londinese di 35 anni, «orfano, scapolo e figlio unico dall'età di quattro anni»: la sua decisione di ridiscutere i vecchi giudizi scolastici con i professori che glieli aveva inferti - prima ancora che alla vendetta di un folle - assomiglia infatti al confronto che qualsiasi lutto, sofferenza, o forma di educazione, ci costringe a fare tra passato e presente, tra ciò che avremmo potuto essere e ciò che siamo diventati. Aveva ragione Gregory Lynn a ritenere Mr. Patrik, con la sua concezione meccanicistica della

storia, o il professore di scienze Derek Boyle, archetipo del più grezzo razionalismo, i responsabili di tutte le sue disgrazie? Saranno giustificate le sue persecuzioni - dalle minacce epistolari alla violenza fisica, fino all'omicidio? Probabilmente no: nemmeno il degrado della classe insegnante italiana potrebbe e meriterebbe tanto. Ma laddove Bedford rinuncia a fare del proprio personaggio un paranoico, il confronto tra la sua idea della conoscenza fantasiosa, ribelle,

dubitativa e quella dogmatica e formale imposta dai suoi ex-professori assume tutto il rilievo che hanno in letteratura le «idee forti». Bedford, oltretutto, dimostra già sufficiente mestiere per conciliare i ritmi del thriller con un realismo psicologico che, se non è ancora sottile e raffinato come quello di McEwan - al quale pure la critica britannica lo ha paragonato - è già ricco e maturo: in un impianto di netta contrapposizione ideologica, sociale e generazionale (così invisa a tanti

autori italiani, sempre più preoccupati di celebrare il naufragio di ogni identità), Bedford evita il rischio dello schematico, diversificando i ritratti dei sette docenti senza sottrarre unità e consistenza al loro rilievo allegorico. E se anche il personaggio di Gregory Lynn, sostiene il pendolo tra una personalità frastagliata e una certa, talvolta addirittura eccessiva, fissità concettuale («disegnando delle cose, a volte le faccio succedere», è il suo inno ossessivo alla libertà e alla fantasia), molto si deve alla prosa di Bedford,

capace di ricordarci - dalla scolastica Inghilterra - che la scrittura, oltre che l'invenzione lessicale da noi tanto quotata, è anche mobilità sintattica, ritmo e tecnica retorica.

□ Carlo D'Amicis

MARTYN BEDFORD
ESERCIZI DI STILE

BOMPIANI
P.250, LIRE 28.000

LAVORO. Dall'«illusione del mercato» alla vita vissuta degli operai alla Dalmine

«Egregio signore, a far data da oggi, con il passaggio dell'Alfa Romeo al gruppo Fiat non saranno più valide le regole contrattuali delle aziende pubbliche, ma quelle delle private». È il primo gennaio '87. Una delle grandi privatizzazioni è giunta a compimento. Con tutte le sue conseguenze. E da allora - scrive Rinaldo Gianola nel suo libro «L'illusione del mercato. Il grande inganno delle privatizzazioni» (pubblicato da Baldini&Castoldi, p.265, lire 28.000) - molte migliaia di dipendenti del Biscione hanno ricevuto altri tipi di lettere che annunciavano la cassa integrazione o il licenziamento.

È un po' un emblema, nella storia delle privatizzazioni made in Italy, il passaggio dell'Alfa Romeo a corso Marconi, per il modo stesso in cui viene sbaragliata, tra una infinita di polemiche e di contrasti politici, la concorrenza messa in campo della Ford. E Rinaldo Gianola - inviato economico di «Repubblica» - questo passaggio lo ripercorre puntualmente, segnando il suo viaggio di interrogativi cui ad altri spetta dare risposta. Allo stesso modo ripercorre la strada di altre privatizzazioni che hanno lasciato l'amaro in bocca a quanti speravano in grandi effetti rinnovatori. Da quella della Sme, la finanziaria agrolimentare dell'Iri, a quella della Banca Commerciale - a cui Sergio Siglienti, presidente della stessa Comit dal '90 al '94, dedica un libro intero, «Una privatizzazione molto privata. Stato, mercato e gruppi industriali: il caso Comit (Mondadori, pagine 149, lire 27mila)» - e del Credito Italiano. Per finire con l'acciaio approdato ormai tutto in mani private ma lontano dalla Borsa, in barba alla trasparenza e a quell'esigenza, da più parti avanzata, di capitalismo moderno e diffuso.

Un'esperienza non certo esaltante. Ripercorsa tenen-

PRIVATIZZAZIONI

«Da oggi non sono più valide le regole dell'azienda pubblica»

do sempre come filo conduttore il quesito di fondo: perché privatizzare? E la risposta - anzi le tante risposte che via via affiorano - cadono come opportune provocazioni proprio mentre le privatizzazioni in corso e quelle future continuano a tenere banco nel dibattito politico. Già, perché privatizzare se il debito pubblico viaggia sui due milioni di miliardi e le cessioni, se andassero tutte a buon fine, non porterebbero alle pubbliche casse più di 150-200mila miliardi. Più che un'esigenza di cassa (peraltro da più parti sempre contestata), allora, la scelta di andare verso il privato dopo la pessima prova che in molte occasioni, specie negli anni recenti, lo Stato ha dato di sé come imprenditore, ha le sue ragioni altrove.

Il ritiro dello Stato dall'economia - sostiene Gianola - è indispensabile per rinnovare il Paese, creare nuove forze imprenditoriali, liberare risorse nuove, sviluppare un sistema finanziario e industriale basato davvero sulla concorrenza, dare efficienza. Contribuire alla costruzione di un moderno capitalismo delle regole. Ma così, per ora, non è stato. E il mercato rimane un'illusione. Ma, volendo, adesso c'è una ragione in più per dare risposte. E per cambiare rotta. In attesa che un'altra inchiesta, magari, racconti come - dopo la privatizzazione - dentro le aziende è mutato il modo di decidere, di vivere, di lavorare.

Mazzetti: quel pane da spartire

Titolo significativo quello scelto da Giovanni Mazzetti per il suo saggio sul lavoro: «Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro». Lo pubblica Bollati Boringhieri (p. 320, lire 30.000). Mazzetti, che insegna Economia del lavoro all'Università della Calabria, si pone l'obiettivo di dimostrare che l'unica via d'uscita alla crisi occupazionale consiste nella riduzione del tempo

individuale di lavoro a parità di salario. «Si tratta - precisa Mazzetti nella premessa - di una riduzione che si deve accompagnare a una redistribuzione tra tutti del lavoro di cui è ancora bisogno, e che deve essere attuata non in questa o in quella area economico-sociale, in questo o quel paese, ma ovunque», che Mazzetti documenta affrontando argomenti come lo sviluppo e la crisi dello stato sociale, il reddito di cittadinanza, l'utilità sociale dei lavori, la redistribuzione del lavoro e infine la riduzione dell'orario di lavoro, ultima proposta ritenuta dall'autore l'unica concretamente praticabile.



Marghera

Luca Campigotto

La proprietà del tubo

Vicino a Bergamo e all'autostrada, i fumi e il vapore della fabbrica. Da statali a privatizzati, in squadra: «Devi lavorare sempre come se avessi il cliente al culo»

ANGELO FACCINETTO

è un eccellente risultato.

Nella saletta del consiglio di fabbrica che dà verso il centro del paese, arredata ad ufficio con mobili di fortuna, Ferruccio Pagani, Pietro Pezzotta, Giovanni Melchiorri e Osvaldo Barcella raccontano la loro privatizzazione, quella che sta dietro le cifre dei bilanci, i comunicati ufficiali, gli articoli sui giornali. Tirano le prime somme, ne hanno più ampia e sempre maggior valore aggiunto. Per impianti petroliferi, oleifici, raffinerie, condutture. Sono nuovi investimenti. Sulla qualità del prodotto, sulla ricerca, temi cari da sempre ai lavoratori e al sindacato. Senza entusiasmarsi troppo, però. «È una strada obbligata, quella della qualità» - sottolinea Pagani. Specie dopo le disavventure, con conseguenze giudiziarie, dell'aprile '95 quando - nel corso di un'indagine per una vicenda di fondi neri - salirono fuori che in una fornitura per l'Agip risultavano regolarmente eseguiti (da società esterne) controlli in realtà mai fatti. «Così il primo passo di Techint è stato quello di portare in azienda il controllo di qualità, con la creazione di un apposito reparto. Che ha comportato investi-

menti e nuove assunzioni. Una scelta obbligata, con risultati positivi. Ma anche espressione di una nuova filosofia produttiva. Sintetizzabile in una frase. «Devi lavorare sempre come se avessi il cliente al culo». Efficace.

Flessibilità

È tale da consigliare di rizzare le antenne. Perché qualità sì, ma accompagnata sempre da una riduzione dei costi. Non si scappa, le due facce della medaglia della competitività sono queste. E alla fine a pagare, con l'aumento dei carichi di lavoro, sono gli operai. Anche se alla Dalmine, oggi, quantificabile è difficile. Si lavora sempre in squadra, e se uno per qualsiasi motivo si allontana, le sue incombenze finiscono per cadere immediatamente sui compagni. Un riscontro c'è, però, evidente: la riduzione quasi a zero delle pause fisiologiche. E intanto nei reparti hanno cominciato a circolare gli emissari della proprietà. «Soprattutto all'Ftm, la fabbrica di tubi medi dove si è già innovato molto e dove gioca sempre di più l'attenzione del singolo lavoratore». Ufficialmente dovrebbero aiutare a far funzionare meglio l'organizzazione del ciclo

produttivo. Di fatto - affermano i sindacalisti - hanno il compito di spingere alla vecchia maniera, per far sì che al lavoro gli operai ci mettano più olio di gomito. Tra i cambiamenti introdotti dalla nuova gestione, è uno dei più evidenti. E la gente, in stabilimento, lo vive male.

L'olio di gomito poi, si sa, nei disegni degli industriali va d'accordo con la flessibilità. «Oggi l'azienda spinge al massimo sulla polyvalenza e la polifunzionalità» - spiega Melchiorri. E siccome gli organici sono riscisi - al momento della privatizzazione, sull'occupazione, è stato fatto un accordo, ma a riferimento è stato preso il precedente piano di ristrutturazione che prevedeva un tetto di 2.500 dipendenti - tutti devono essere in grado di fare di tutto. All'interno del proprio reparto, e non solo. Certo, la cosa è resa possibile dall'elevato livello di automazione del ciclo produttivo e visto dall'esterno può anche sembrare gratificante non essere sempre costretti a ripetere le stesse operazioni. Ma c'è modo e modo e questo, ai lavoratori, provoca disagio. Tanti. Al punto che oggi è uno dei punti di maggiore sofferenza. «La valorizzazione delle risorse umane passa di qui, con la "risor-

Graziani: quindici anni di conti senza l'oste

Augusto Graziani, ordinario di Economia politica alla Sapienza, studioso dello sviluppo economico italiano e del Mezzogiorno in particolare, ha raccolto quanto ha scritto, articoli e brevi saggi, negli ultimi quindici anni, e apparso in quotidiani e periodici italiani, dall'Unità al Corriere della Sera. Ne è nato un libro, «I conti senza l'oste» (Bollati Boringhieri, p. 252, lire 28.000): una traccia di storia dell'economia italiana, molti riferimenti alle realtà di altri paesi dal Giappone agli Stati Uniti, ritratti di personaggi dell'economia come von Hayek e Lucas, e nel capitolo che in particolare riguarda il Mezzogiorno, Manlio Rossi Doria. Il libro si sviluppa in quattro capitoli: industria salari lavoro; lira moneta finanza; Mezzogiorno; questioni teoriche. Sono testi scritti «a caldo», commentati d'attualità, che proprio grazie alla immediatezza imposta alla scrittura offrono una buona occasione di lettura anche per chi non è esperto di questioni d'economia. Sull'economia italiana offre interessanti opinioni anche il volumetto, curato da Jader Jacobelli per Laterza, che presenta gli interventi pronunciati da numerosi economisti all'annuale convegno di Saint Vincent: «1997. Dove va l'economia italiana?» (p. 190, lire 18.000).

Sul «privato» dibattito in Borsa a Milano

Il libro di Rinaldo Gianola, «L'illusione del mercato. Il grande inganno delle privatizzazioni», verrà presentato questa mattina alle ore 11, a Milano proprio negli spazi della Borsa (Palazzo Mezzanotte in piazza Affari 6). A discuterne con l'autore saranno Salvatore Bragantini, commissario della Consob; Aldo Fumagalli, ex presidente dei giovani industriali e candidato alla carica di sindaco di Milano per l'Ulivo; Nerio Nesi, ex presidente della Banca Nazionale del lavoro e ora parlamentare di Rifondazione; e Severino Salvemini, docente di economia all'Università Bocconi. Sul tema delle privatizzazioni il libro di Gianola è un percorso lungo la storia economica del nostro Paese dal 1956 ai nostri giorni, dall'Italia fanfaniana e della nascita del Ministero delle Partecipazioni statali alla stagione invece delle privatizzazioni, avviata da Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia e allora ministro del Tesoro, per «dare una nuova costituzione economica al Paese».

sa» che diventa sempre più simile a un pezzo di macchina - è la sintesi degli operai.

Con i privati al timone, insomma, trovare il punto di equilibrio tra esigenze diverse è diventato più difficile. Senza contare che aver detto addio alla grande Mamma-Stato, in fabbrica rende tutti un po' meno sicuri. Anche se non tutti stanno vivendo il passaggio in modo uguale. A risentirne di più, finora, sono le gerarchie intermedie. Gli impiegati, i quadri, i capiturno. Da queste parti il vento della riorganizzazione - che si era diretto altrove durante le grandi ristrutturazioni operaie della fine degli anni ottanta - sta soffiando forte. Techint la sua struttura, soprattutto commerciale e amministrativa, già ce l'ha. E adesso sta cercando di far piazza pulita dei doppiotti. Non è un caso che i neoassunti, circa duecento (anche se il saldo è comunque negativo), dal '95 ad oggi siano operai, eccezion fatta per i ventotto giovani laureati specializzati nella ricerca sul prodotto.

Relazioni sindacali

Anche sulle relazioni sindacali tira aria di cambiamento. Techint si è sempre fatta vanto di osservare gli accordi, nazionali e interni. Intanto però - raccontano i lavoratori - spinge l'acceleratore sulla terziarizzazione. Cioè sul trasferimento all'esterno di funzioni e dipendenti. Una contraddizione rispetto alle dichiarazioni e ai patti esistenti. E, in prospettiva, un rischio per l'integrità della fabbrica.

Di più. Nell'89 - raccontano Pagani, Pezzotta, Melchiorri e Barcella - quando la proprietà si chiamava Iva, si era dato il via ad un nuovo sistema di relazioni partecipative sociato poi, nel '93, nell'accordo «Prisma». Un accordo innovativo, all'insegna della collaborazione, basato sul funzionamento di commissioni paritetiche articolate per settori. Oggi, su questo punto, l'atteggiamento dei nuovi padroni è indecifrabile. A parole dicono di non volerlo svuotare - tra l'altro scade tra pochi mesi - ma intanto dimostrano nei comportamenti di sentirselo addosso stretto. Come sembra cominci ad andargli stretto e - questo però è visto con favore dalla Fiom - il rapporto privilegiato che le Partecipazioni statali avevano sempre intrattenuto con la Fim-Cisl, qui l'organizzazione sindacale di maggioranza (56 per cento contro il 36 dei meccanici Cgil). E per la controprova non resta che attendere.